

Un pianeta di nome Virna

L'ESTRATTO » JESI, LA SUA CITTÀ, OMAGGIA LA DIVA CON UNA MOSTRA E UN VOLUME

BRUNO DI MARINO

Ieri si è inaugurata la mostra «Virna Lisi. Diva e antidiva» a Jesi, cittadina delle Marche dove l'attrice è cresciuta. Pubblichiamo un breve estratto dal saggio del curatore dell'esposizione e del volume (Danilo Montanari Editore, in collaborazione col Centro Sperimentale di Cinematografia) uscito per l'occasione.

Virna Lisi è stata tra le poche grandi attrici della sua generazione a non aver sposato un produttore o a non essersi legata a un uomo di cinema, proprio per poter esercitare meglio quella sana separazione tra vita professionale e vita privata. Negli articoli dei vari magazine che tra gli anni '50 e '60 trattano di lei, si sottolinea spesso questo aspetto, con presentazioni del tipo: «Nella giungla della 'dolce vita' romana Virna Lisi è un esemplare assolutamente unico e strano. È arrivata al successo per strade che a una normale aspirante attrice sembra folia percorrere». In un altro pezzo si sottolinea come non sembri neppure un'attrice: «Il viso è senza trucco, nemmeno un filo di rossetto sulle labbra. I lunghi capelli sono raccolti e tirati a crocchia sulla nuca. Sembra, le dico, una insegnante di un college americano. Il paragone la entusiasma».

Interprete singolare che non ha mai interrotto la sua carriera partecipando a circa 130 opere ne campo del cinema e della televisione, senza tuttavia trascurare alcune esperienze teatrali, al fianco di registi del calibro di Strehler e Squarzina, Virna Lisi ha attraversato sei decenni di storia italiana, senza mai rincorrere il successo ad ogni costo, pur essendo ormai ampiamente ripagata dalla popolarità e dall'affetto del suo pubblico. Dotata di personalità e di presenza scenica non certo meno di Anna Magnani e Sofia Loren, di una vena sanguigna come Giovanna Ralli, di un grande magnetismo come Silvana Mangano, di un fascino e di un'eleganza mai fredda come Lea Massari, ma anche - a tratti - di un'aura intellettuale che l'accomuna alla prima Monica Vitti, Lisi ha vissuto la sua ascesa nel mondo dello spettacolo in modo del tutto naturale e senza mai scendere a compromessi.



Carl Fisher, Ritratto di Virna Lisi, 1965 (courtesy Carl Fisher archives)



«Sembra, le dico, una insegnante di un college americano. Il paragone la entusiasma»

Difficile classificare Virna Lisi, incasellarla, così come è difficile indovinare se propendesse di più per il comico o per il drammatico. Spesso si pensava a lei come una sorta di ripiego, dopo che altre attrici avevano rifiutato la parte, ma non per questo si è mai sentita offesa. La sua presenza, anzi, era considerata una sicurezza per il film, garanzia di professionalità. Lontana dai capricci di una primadonna, Virna Lisi ha sempre affrontato il lavoro di attrice come qualcosa da far bene, con impegno e rigore, ma niente altro che un mestiere. Da interrompere cioè a una certa ora e da riprendere il giorno dopo.

Con la stessa umiltà - come ha dichiarato in più di un'occasione - pochi anni dopo l'inizio della sua brillante carriera, quando era già nota agli spettatori anche grazie a una serie di sceneggiati televisivi, Virna Lisi ha deciso di mettersi seriamente ad apprendere l'arte della recitazione. Come se avvertisse la necessità di ripensare daccapo il suo mestiere, non solo di perfezionarlo. È solo soffermandosi su questo suo modus operandi che è possibile cogliere fino in fondo chi è stata davvero Virna Lisi, donna e interprete. E, attraverso di lei, capire uno dei possibili approcci a questo misterioso gioco che è indossare i

panni dell'Altro.

E poi c'è la sua bellezza. Radiosa, quasi aliena. Una bellezza che fa leva su due elementi: gli occhi e il sorriso, che sarà celebrato da una famosa pubblicità, quella del dentifricio Chlorodont. E, accanto alla bocca, nell'angolo destro, questo piccolo e inconfondibile neo. Un articolo apparso sul settimanale «Epoca» nel 1962 a firma di Giuseppe Grazzini, dal titolo «Virna di Ferro», comincia con queste parole: «Virna Lisi ha venticinque anni e un minuscolo neo sull'angolo della bocca. Questo neo è enormemente importante, per chi parla con Virna Lisi. Senza questo neo ci



I FUOCHI

NAPOLI EXPLOSION

Giovedì scorso si è inaugurata al Museo e Real Bosco di Capodimonte la mostra «Napoli Explosion» di Mario Amura a cura di Sylvain Bellenger. In esposizione 37 opere astratte o semi- astratte di grandi dimensioni del fotografo Mario Amura che ha immortalato nell'arco di 13 capodanni la festa di fuochi d'artificio che il popolo napoletano inscena attorno al Vesuvio nella notte del 31 dicembre. «I napoletani», ha spiegato l'artista, «esorcizzano la paura che il vulcano esploda, facendo esplodere di luce e colori tutto il golfo di Napoli. Ogni anno salgo con una troupe formata da alcuni dei miei amici più cari sul Monte Faito, la montagna che si staglia sul Golfo di Napoli avendo di fronte il Vesuvio. Il risultato, pur essendo un'opera di reportage fotografico, è straordinariamente pittorico: i fuochi d'artificio diventano nebulose, animali, paesaggi stellari.» La mostra, fino al 1 aprile 2024, è accompagnata da un documentario e da un volume con interventi di vari studiosi. (b.d.m.)

si perderebbe in una bellezza perfetta, così perfetta da non avere più alcun rapporto con la realtà, così astratta da non richiamare più nulla, neppure l'ammirazione. Fortunatamente, invece, c'è il neo: piccolissimo, grazioso, settecentesco, ma sempre un neo, come possono averlo tutti».

Nel rivedere tutte insieme le figure cui ha dato vita nella sua carriera, non si può che apprezzare la sua innegabile bravura, senza tuttavia avvertire il rammarico poiché avrebbe potuto dare ancora di più se diretta da molti altri registi che, soprattutto tra gli anni '60 e '70, hanno rivoluzionato il cinema italiano. Peccato che Antonioni, con cui ha lavorato a teatro, non l'abbia chiamata a interpretare uno dei suoi film. Peccato che non sia mai stata diretta da un autore come Visconti e neppure da Ettore Scola, mentre Risi e Monicelli avrebbero potuto sfruttare meglio e in più occasioni il suo talento. Ma la storia del cinema non si fa con i se, purtroppo, e va aggiunto che sono tanti i ruoli che Virna Lisi ha rifiutato:

da *Barbarella* di Vadim a *La califfa* di Bevilacqua, da *Belle de jour* di Buñuel a *Il portiere di notte* di Cavani. Ruoli poi assegnati a grandi dive straniere che Lisi avrebbe tranquillamente eguagliato: Jane Fonda, Romy Schneider, Catherine Deneuve, Charlotte Rampling... Tuttavia non sono certo pochi i ruoli in cui continuava ad ammirarla e che ha saputo disegnare con grande abilità: dall'ambiziosa Liliana di *La donna del giorno* alla signora Ford di *How to Murder Your Wife* (Quine), dalla candida Milenadi *Signore e signori* (Germi) all'ammalante protagonista di *Arabella* (Bolognini), dalla folle idealista di *Tenderly* (Brusati) alla folle invasata di *Aldilà del bene e del male* (Cavani), dalla prostituta sentimentale di *La cicala* (Lattuada) all'anziana Caterina de' Medici accettata dalla ragion di stato di *La Reine Margot* (Chéreau).

Sono solo alcuni personaggi di una vasta galleria che vale la pena esplorare più a fondo per tentare di raccontare le peculiarità e le costanti recitative di Virna Lisi.

ADRIANO APRÀ

■ ■ ■ FUORI NORME

Il cinema che sarà

Il cinema ha raccontato tante storie, ha documentato tante realtà, ha animato persone e animali a noi simili. Ha esaurito, come tale, il suo ruolo in questo nostro mondo? Non lo so.

Ma con l'arrivo del digitale le cose sono molto cambiate, come non era successo dall'avvento del sonoro.

Prima tutto il cinema era realistico, «sommigliava» alla realtà, una realtà sovrumana a volte: sul grande schermo i personaggi e le cose erano «più

grandi» di chi li guardava. Ma potevo sempre riconoscerli come miei simili.

Le storie raccontate, per quanto fittizie, erano pur sempre il documento di quanto veniva ripreso. E la documentazione della realtà era una «messa in scena» di ciò che era avvenuto.

Adesso, con il digitale, può succedere, e succederà sempre di più io credo, che ciò che vediamo e sentiamo non si sia mai verificato nella realtà.

Il videocinema si farà in

postproduzione. Gli effetti speciali del cinema in video saranno effetti normali. Il videocinema inventa e inventerà altri mondi, sarà multiverso.

La soggettività che ha fatto capolino nel cinema di ieri, quando ha cominciato a dire «io» e «tu», e non più soltanto «lui» e «lei», ha aperto la strada per poter dire non «noi di carne» ma «noi di spirito»: noi che fantasmiamo, immaginiamo, sogniamo. L'altro noi che ci accompagna

quotidianamente e che adesso, con il digitale, possiamo provare a rendere concreto con immagini e suoni astratti.

Un altro mondo.

Non posso fare a meno di pensare, a volte ossessivamente, che filmare «questo» mondo è una illusione quando sappiamo bene, o percepiamo a fior di pelle, o abbiamo presente nel nostro inconscio, che questo mondo sta scomparendo, che tra cambiamenti climatici, guerre, migrazioni la catastrofe è

sempre più vicina.

Dunque, come se dovessimo in un prossimo futuro emigrare su un altro pianeta, il cinema sta prevedendo un tale esodo.

Ulteriore illusione?

L'arte ha sempre avuto il privilegio della previsione. E ha sempre avuto un legame potente con il passato.

Gli animali a otto zampe dei nostri progenitori sono arte digitale prima del digitale.

Torneremo ai disegni in movimento dei bambini, che superano d'istinto la realtà;

che, ancora liberi da condizionamenti ottici, riproducono a modo loro ciò che davvero «vedono».

Non per questo la nuova arte cinetica ci salverà.

Ma l'uomo non può fare a meno di immaginare. E il cinema è l'invenzione che meglio riproduce tale bisogno.

Affidiamoci senza paure a questo cinema «extraterrestre», che non grida ma sussurra, che ci conduce per mano verso lidi inesplorati dove, forse, potremo rivivere.